

Il Mattino

Franco Festa* – 06.11.2009

IL DIBATTITO

Il Laceno d'Oro ed il coraggio della verità

C'è qualcosa di dissonante, nella polemica sul «Laceno d'Oro». Qualcosa che manca, qualcosa che viene taciuto. Ancora una volta l'uso del mito sui tempi di splendore della rassegna diventa uno strumento distorto per nascondere la verità. È questo, d'altronde, il destino amaro di Camillo Marino e Giacomo D'Onofrio. Maltrattati, osteggiati, isolati in vita, celebrati e santificati in morte. Oggi, di fronte alla possibilità di sostanziosi contributi europei e regionali, tutti si affannano ad incartarli dentro fantasmagoriche iniziative culturali, si consumano nella retorica del come eravamo, riscoprono il «Laceno d'Oro». C'è un nodo, da sciogliere preliminarmente: dove erano le folle clamanti, quando Giacomo e Camillo combattevano da soli affinché la loro rassegna non morisse? Dove erano i cantori di osanna, dal 1966 al 1988, quando il festival fu alimentato solo dalla passione e dal coraggio di due temerari e poi si spense, strozzato dall'insipienza, dal disinteresse, dall'ignoranza, dall'incultura di tanti politici e amministratori? Dove erano negli ultimi dieci anni, quando piccole minoranze, con scarsissimi contributi, senza santi in paradiso, ma animati solo dal loro amore per il cinema e dal rispetto per la storia personale e civile di Camillo Marino e Giacomo D'Onofrio, hanno portato avanti le loro iniziative nel nome del «Laceno d'Oro», costruendo memorabili percorsi di cinema legato alla realtà e alla denuncia dei mali del presente? Non parliamo di piccole figure. Parliamo del grande cinema europeo e internazionale, degli autori che sono stati i veri eredi della lezione di Giacomo e di Camillo. Ettore Scola nel 2001, Gillo Pontecorvo nel 2002, Ken Loach nel 2005, i fratelli Dardenne nel 2006, Marco Bellocchio nel 2007, Laurent Cantet nel 2008: sono questi i registi venuti personalmente ad Avellino a ritirare il premio «Laceno d'Oro» di «ImmaginAzione», dopo giorni e giorni di dibattiti e di proiezioni delle loro opere più importanti. Questo è lo stato delle cose, di qui bisogna partire. Non si tratta solo dell'imprimatur di un marchio, comunque incontestabile, ma di qualcosa di più profondo. Non si può, dietro il luccichio dei finanziamenti che potrebbero arrivare, riscoprire all'improvviso attitudini culturali e sensibilità cinefile mai finora rivelate, nascondere tutto sotto il tappeto e far finta che nulla sia stato. Lo sappiamo: si può sempre celebrare un'inesistente stagione meravigliosa dell'Irpinia, declamare una nostalgia del passato. Ma noi non abbiamo bisogno di questo, che serve solo a far dimenticare la realtà. È altro ciò che serve. Serve il coraggio della verità.

Solo se si ragiona sul serio su ciò che è stato il cammino amaro e tormentato del «Laceno d'Oro», senza la mitologia sul bel tempo andato, che bello non è stato, ci si può davvero confrontare correttamente e procedere con rinnovato coraggio affinché diventi sul serio, e non per editto regio, un patrimonio di tutta l'Irpinia. Le sintesi si trovano a partire dalla veridicità dei fatti, quella verità che fu la guida civile ed etica di Camillo Marino e Giacomo D'Onofrio. Se

non è così, ogni discorso è un esercizio di retorica, un trucco. E tutto serve, alla nostra martoriata provincia, fuorché i trucchi e la retorica.

Franco Festa * membro dell'associazione "ImmaginAzione"